

Mon oncle



Titolo: *Mio zio*

Titolo originale: *Mon oncle*

Regista: Jacques Tati (1908 - 1982)

Paesi di produzione: Francia e Italia. Anno di produzione: 1958.

Attori principali: Jacques Tati (*monsieur Hulot, zio di Gerard*), Alain Bécourt (*Gerard*), Adrienne Servantie (*madame Arpel, mamma di Gerard e sorella di monsieur Hulot*), Jean-Pierre Zola (*Charles Arpel, papà di Gerard*). Durata: 1h 52'

Il regista

Jacques Tati: http://it.wikipedia.org/wiki/Jacques_Tati.

Il commento di Luigi Scialanca

Il Nulla, ne *La storia infinita*, vuole distruggere tutto. In *Mon oncle*, invece, che è di vent'anni prima, voleva *costruire* tutto. Ma tra i due *Nulla* c'è poca o nessuna differenza.

Con *Mon oncle*, splendido frutto della maturità di Jacques Tati, il 1958 compie uno di quei balzi in avanti che solo il genio umano può concepire e si ritrova nel 2012: in un mondo, il nostro, ormai del tutto incapace di star fermo, e dove milioni di microscopici mutamenti fervono come in una pentola in perenne ebollizione producendo cambiamenti giganteschi. Tramutando *tutto* in *nulla*?

Come nel 1979-2012 di Michael Ende, nel 1958-2012 di Jacques Tati è in corso una lotta all'ultimo sangue, che però non sembra così drammatica, tutt'al più patetica, e al tempo stesso è così divertente da apparire inoffensiva: la lotta del nuovo contro il vecchio, del futuro contro il passato, della velocità contro la lentezza, della modernità e del progresso contro le anticaglie che non si rassegnano ad adeguarsi o a sparire. Solo che il cosiddetto "nuovo" è rappresentato (e perciò inficiato) da *monsieur* e *madame Arpel*, che vivono, pienamente soddisfatti di sé, in una casa avveniristica ed ipertecnologica "dove tutti gli

ambienti comunicano”, come essi dicono agli ospiti, ma dove gli esseri umani, ridotti a ingranaggi, comandati a bacchetta e costretti a una sorta di danza ininterrotta dagli scatti e i rumori dei loro perfetti macchinari, non comunicano più e stanno perdendo la capacità di soffrire e di gioire gli uni degli altri: stanno perdendo gli affetti, cioè, e con essi scompaiono anche loro: li sta divorando il nulla.

Il campione del “vecchio”, invece, è *monsieur* Hulot, fratello di *madame* Arpel e “pecora nera” della famiglia, che risiede in un delizioso vecchio quartiere di stradine tranquille, di graziosi edifici cresciuti un po’ alla volta secondo l’estro, di balconi fioriti, di *bistrot*, di mercatini: un quartiere dove i cani randagi trovano da mangiare e non rischiano d’essere investiti, i bambini giocano per la strada e i grandi coltivano le virtù e i piaceri della reciproca compagnia, della lentezza e del lavorare senza strafare, cesellando la propria opera, per quanto umile, con la dedizione che fa sentire ogni uomo un artista.

Tra gli Arpel e Hulot, “messo in mezzo” come tutti i bambini, stratonato dal “nuovo” trionfante (ma così deserto) e tuttavia misteriosamente attratto dal “vecchio” morente (ma intanto così vivo) il piccolo Gerard, figlio dei coniugi Arpel e nipote di *monsieur* Hulot, è un bambino che è felice solo quando lo zio viene a prenderlo con la sua bicicletta motorizzata, o con il carretto dell’amico rigattiere, e lo porta in quel rione che fa inorridire papà e mamma, ma che a lui sembra un villaggio delle favole.

Certo, *monsieur* Hulot è un gran pasticcione e alla sua età non ha ancora un lavoro “serio”, ma... è davvero così? È lui che ha un cattivo rapporto con la realtà? O non è piuttosto la realtà che gli si è resa impraticabile? E che perciò, non comprendendo più il suo valore, lo sta perdendo insieme a tutto ciò che egli rappresenta, e alla fine lo respinge e lo scaccia così come demolisce il suo quartiere?

Nel 1958-2012 di *Mon oncle*, come nel 1979-2012 de *La storia infinita*, la possibilità di vivere da esseri umani si sta riducendo: è legata alla speranza che non si estingua la specie degli Hulot, le cui *chances* di sopravvivenza sembrano dipendere da quelle del suo ambiente, minacciato di distruzione.

Per *vivere da esseri umani*, tuttavia, cambiamento e continuità sono entrambi indispensabili. Se potessimo *solo cambiare* saremmo come le pietre, oggetti inorganici del tutto passivi continuamente rimodellati dagli agenti atmosferici e tellurici. Se potessimo *solo continuare*, d’altronde, saremmo come gli altri animali, che non vivono che per conservarsi vivi. E però certi nostri cambiamenti sono distruttivi, talora fatali; certe nostre continuità sono così orribili da dar dei punti alla morte stessa; e il famoso “giusto mezzo”, ammesso e non concesso che da qualche parte ve ne sia uno, tra il cambiamento e la continuità non è possibile: o si cambia, e la continuità non c’è più; o si continua, e non c’è cambiamento.

Non vi è che una soluzione, per *monsieur* Hulot: nel cambiamento, *non lasciare indietro gli affetti*; nella continuità, *non lasciarli andar via senza di noi*.

Monsieur Hulot non è un eroe, non è Atreju, non lotta con tutte le forze contro il “nuovo” che, come il Nulla ne *La storia infinita*, sta sconvolgendo a tal punto il suo ambiente, il “vecchio”, che nel “nuovo” risulta quasi impossibile perfino rimanere umani, perfino *la continuità dell’umanità*: la sua resistenza è “passiva”, “gandhiana” — il che non le impedisce di essere entusiasmante, come quando nel cuore della superfabbrica di plastica di *monsieur* Arpel, così meccanizzata che anche gli operai sembrano robot, Hulot si sdraia sul pavimento e lascia che le cose vadano (male) per il loro verso *senza di lui* — ma nella difesa degli affetti è, al contrario, del tutto “attiva”, determinata, forte ed efficace: mentre gli operai-robot, armati di martelli pneumatici, fanno a pezzi il suo mondo senza dar segno di emozione, come se spaz-

zassero una stanza, Hulot si ferma a raccogliere un mattone (rosso) caduto da un muretto e lo rimette a posto: un gesto d'amore (di amorevole *continuità*) che nessuno potrebbe impedirgli di compiere — e che non salva né il suo quartiere né niente, certo, *ma che salva l'umanità che è in lui*.

Simmetricamente — brutto avverbio razionale, molto apprezzato dai cattivi “cambiamentisti” come dai cattivi “continuisti” — *monsieur* Hulot è pronto (e perfino volenteroso) *a ogni cambiamento* pur di non perdere la propria continuità, cioè la continuità dei propri affetti: pronto (e perfino volenteroso) a entrar nelle fauci del Nulla in cui “gli ambienti e gli oggetti comunicano” e gli umani no, pur di sottrarne il nipotino e di non abbandonare alla loro rovinosa deriva la sorella e il cognato; pronto a tramutarsi in una rotellina del mostruoso ingranaggio della *Plastac* pur di strappare un sorriso, con quella sua inettitudine *che è irriducibilità*, alle impiegate e agli operai che lo servono; e pronto perfino a partire, ad andarsene forse per sempre, pur di mettere *monsieur* Arpel e il piccolo Gerard l'uno accanto all'altro a condividere il dolore — che è pur sempre un affetto — della separazione da lui.

Il finale di *Mon oncle*, così, non è pessimista come (sottilmente) lo è, invece, il trionfalistico finale de *La storia infinita* che tutto risolve per Bastian e poco per noi: vedere *monsieur* Hulot, quando scopre di non poter più dare un buffetto sul naso alla ragazzina che è diventata una donna, gioire del cambiamento di lei benché lo privi di una continuità e lì per lì lo metta un po' in imbarazzo; vedere *monsieur* Arpel, dal canto suo, quando scopre di essere ancora umano, dopo tutto, poiché la partenza del cognato *gli dispiace*, emozionarsi a tal punto da mandare involontariamente un passante a sbattere contro un lampione e da scoprire, così, con grande gioia del piccolo Gerard, che “comportarsi da bambini” può essere talora assai piacevole e divertente... — vedere ciò, nel “minimalistico” finale di *Mon oncle*, non è meno avvincente che veder di nuovo al galoppo il cavallo bianco di Atreju. Anzi: lo è di più. Forse perché ci suggerisce l'idea che tra il cambiamento e la continuità, nel mondo umano, il rapporto non sia del tipo “tutto o niente”, ma “qualcosa” che li tiene entrambi; e che quel “qualcosa”, ognuno a suo modo, siamo noi.

(Le schede di *Spiegare un film a un bambino* sono per bambini e ragazzi di Quinta elementare, Prima, Seconda e Terza media. Sono scritte, perciò, il più semplicemente possibile.

Ma non sono affatto... semplicistiche. Vuoi servirtene? Fai pure.

Ma non spezzettarle, non alterarle e non dimenticare di citarne l'autore!)